

Emozioni e diritto

Simona Argentieri

Alcune recenti sentenze in ordine a violenze sessuali e delitti che hanno chiamato in causa fattori emotivi e psicologici degli imputati, hanno suscitato una forte reazione nell'ambito della magistratura e un parallelo comprensibile, seppure spesso confuso, clamore mediatico: polemiche sulle norme del patteggiamento e del relativo sconto di pena, sui criteri di valutazione delle circostanze aggravanti o attenuanti; minacce di indagini e sanzioni disciplinari a carico di giudici che hanno usato criteri morali o estetici nei confronti delle vittime. E a margine, accuse di sessismo, maschilismo, tradimento dei valori delle battaglie femministe; tanto più che in alcuni casi erano donne le giudici che in ordine a tali criteri emotivi hanno valutato e ridotto l'entità della pena per crimini di stupro e femminicidio.

Riassumere le vicende giudiziarie in oggetto, sulle quali evidentemente ho modesta competenza, sarebbe superfluo nel contesto di una Rivista come questa. Circoscrivo dunque la mia riflessione alla questione teorica preliminare: è lecito, è scientificamente e metodologicamente plausibile che le condizioni emotive degli imputati possano avere un peso nella valutazione di chi giudica? Le “tempeste emotive”, i “tormenti della gelosia”, “l’incapacità di tollerare l’abbandono”, i “traumi infantili” citati in alcune sentenze, quanto possono contare nella valutazione della responsabilità penale di chi ha commesso un crimine? ¹

¹ Tengo conto del dato che le polemiche in questione riguardano imputati che erano già stati ritenuti “capaci di intendere e di volere” in seguito a regolari perizie psichiatriche. Rimando ad altra occasione le mie perplessità circa il concetto stesso di capacità o incapacità di intendere e di volere; e della spinosa questione delle perizie psichiatriche di parte o di ufficio.

Da molto tempo frequento con convinzione la terra di mezzo tra psicoanalisi e diritto; ma proprio per questo so bene quanto tale terreno sia scivoloso e carico di insidie. Per statuto, voi e noi gravitiamo in campi opposti: la magistratura si interessa dei fatti, delle azioni, delle conseguenze, della realtà oggettiva. La psicoanalisi invece delle fantasie, delle motivazioni inconscie, delle intenzioni e della soggettività. Sono due ambiti importanti e complementari, ma mescolarli è pericoloso e confusivo.

Un primo diffuso equivoco è contrapporre emozione e ragione, come se gli errori -o i delitti- fossero la conseguenza del prevalere degli affetti sull'intelletto; per cui la parte 'cattiva' sarebbe 'la pancia', sede di passioni incontrollate. Io penso all'opposto che ciò che funziona male è più spesso la testa, il ragionamento. Ad esempio, dietro "l'incapacità di tollerare l'abbandono" (che è un dramma assolutamente universale) del protagonista del delitto di Riccione, c'è la convinzione del diritto a pretendere che sia l'altro a farsi carico del proprio bisogno (nel caso in oggetto, l'altra -la donna conosciuta da meno di un mese- che è stata strangolata perché non aveva intenzione di riparare l'antico trauma inflitto da una mamma poco devota). Dietro ogni "tempesta emotiva" c'è comunque un'idea -per quanto balorda-, un pregiudizio -per quanto odioso-, una teoria sul mondo e sui valori dei rapporti umani. Tra l'altro, è un concetto in piena sintonia con quanto afferma il codice penale, quando afferma che "Gli stati emotivi e passionali non escludono né diminuiscono l'imputabilità". Così, la gelosia non è solo un sentimento, ma è innanzi tutto una concezione del rapporto di coppia che discende da una specifica cultura.² Per fare un altro cupo esempio, purtroppo molto comune, i padri di fede musulmana che hanno ucciso in Italia le figlie 'colpevoli' di voler vivere all'occidentale, erano sicuramente dominati da forti emozioni (o almeno ce lo vogliamo augurare) mentre le sgozzavano o le facevano a

² Paola Di Nicola, magistrata, sostiene a sua volta, nel pregevole intervento su *Nuovarea* 'La sfida culturale alla magistratura lanciata dalla violenza maschile contro le donne', che "la gelosia è un sentimento, ma è prima di questo un'idea". A proposito del pregiudizio, dei meccanismi secondo i quali certe credenze si formano, ottengono credito e si trasmettono, rimando al classico saggio di Roger Money Kyrle del 1960. "Sul pregiudizio: un approccio psicoanalitico", in *Scritti*. Loescher, Milano. ; ai miei scritti "Le radici del pregiudizio" su *Psicoanalisi*, vol. 18, n. 1, 2014; "Post-verità e pseudo-verità" su *Micromega*, febbraio 2017.

pezzi; ma la causa dell'agire era da individuare nella loro mentalità e tradizione; non nel loro turbamento concomitante, che ne era piuttosto la conseguenza.³

Semmai il problema è il cattivo amalgama di affetti e idee. Un pensiero 'purificato' dai sentimenti non solo non esiste, ma se ci fosse determinerebbe disastri. Dobbiamo diffidare dell'*homo palpitans*, tutto emozioni, ma anche dell'*homo cogitans*, tutto cervello (basta pensare alla lucida follia della *shoa*).

Una buona quota di responsabilità credo risalga a una certa tendenza culturale in atto, che attualmente vede varie branche delle scienze psicologiche -dalla neurobiologia alla psicoanalisi- impegnate nello studio delle emozioni, dell'empatia, dei neuroni specchio, esplorati con le suggestive tecniche di *neuroimaging*.⁴ Ciò non va inteso peraltro come un ripiegamento su un *cotè* sentimentale, intimistico; ma come la conseguenza del progressivo estendersi dei nostri interessi ai livelli precoci dello psichismo; quando sensazioni e sentimenti costituiscono il nostro primo sistema di comprensione dell'esperienza e di comunicazione con gli altri (buono/cattivo, bello/brutto ...). Non sono peraltro un dominio a sé, ma una interazione continua con altri ambiti dello psichismo: ideativi, cognitivi, istintuali. Le emozioni senza idee sono mute e le idee senza emozioni sono vuote.

Aggiungo che è difficile e controverso distinguere tra emozioni, affetti, sentimenti, stati d'animo e umori, nella norma e nella patologia. In breve, la psiche è una rete dinamica di connessioni tra aree e funzioni; e i moti affettivi non sono 'disturbi', ma elementi basilari e strutturali.

Il controllo volontario dell'io sugli impulsi non è un meccanico bilancio di forze. Come scrive lo psicoanalista e criminologo M. Marchetti, la violenza, la rabbia non sono quasi mai un'esplosione inconsulta, ma rispondono ad una logica precisa per la quale chi sa di

³ Come afferma Cinzia Sciuto nel suo recente libro *Non c'è fede che tenga – Manifesto contro il multiculturalismo. Feltrinelli 2018*, il malinteso rispetto per le culture altrui può diventare complicità con i pregiudizi e l'ingiustizia.

⁴ Sulla mia scrivania, in questo momento, ho ben cinque libri nei titoli dei quali compare la parola "emozioni". E non si tratta soltanto di libri di psicologia e di psicoanalisi: ve n'è uno di architettura e perfino uno di gestione aziendale. Ciò per dire che oggi il tema delle emozioni e delle passioni è fin troppo in auge.

poter vincere in una competizione per via della sua forza, tende a concedersela più facilmente. D'altronde, la questione del libero arbitrio continua ad essere tra le più controverse in ogni campo del sapere (filosofia, psicologia, diritto, neuroscienze ...). Possono infatti delinquere e devono essere egualmente chiamati a rispondere delle loro azioni sia individui incolti e passionali, sia intellettuali dal sangue gelido.

La chiave di volta dello sviluppo psico-fisico è l'integrazione. Qualunque disturbo, scompenso, squilibrio a livello delle passioni o degli affetti sempre si traduce in un disturbo del pensiero; e viceversa, paradossalmente, la razionalità 'pura', svincolata dalle 'cose', può essere sintomo delle più gravi patologie.

Un altro inquietante esempio del rischio di chiamare in causa le emozioni in campo giuridico lo troviamo recentemente nel testo della proposta di legge circa l'uso di armi per legittima difesa; quando si invoca lo stato di "grave turbamento" di colui che può essere indotto a sparare contro un intruso. La legittimità si misurerebbe in ordine al "vissuto" soggettivo della paura. Un criterio a mio parere pericolosissimo, perché - come già abbiamo sottolineato a margine del terremoto del #MeToo - insinua nelle aule di tribunale l'impalpabile impressione soggettiva umorale. Ciò che conta - come si fa con la temperatura - non è la violenza reale, ma quella 'percepita'. (Aggiungo che perfino in psicoanalisi il cosiddetto vissuto del paziente non è certo un valore assoluto che prendiamo a scatola chiusa, semmai è un effetto da interpretare).

Non pretendo certo che i magistrati si debbano spogliare della loro umanità e sensibilità nel momento in cui decidono del destino di un imputato. Sono consapevole che la loro responsabilità e il loro margine di discrezionalità nell'applicazione della legge deriva proprio da questo. Sostengo semmai che occorre estrema cautela nel valutare i 'fattori emotivi' e che forse il comune buon senso può essere meglio dell'affidarsi a argomentazioni teoriche psicopatologiche astratte. Tanto più che i modelli psicologici sono tanti e tutt'altro che tra loro concordi.

In altre parole, la questione non è nel livello di cultura psicologica, ma nel contesto nel quale si opera. In un'aula di tribunale non c'è posto per il lettino dello psicoanalista. Non è in discussione il grado di

padronanza di una specifica competenza, ma il fatto che gli strumenti dell'interpretazione e dello svelamento dei livelli inconsci di vittime e carnefici -a prescindere dalla collocazione tra le attenuanti o le aggravanti- in un ambito improprio sono pericolosi.⁵ Proprio come avviene in altri campi, quali la politica, quando si ricorre al ritrattino psicodiagnostico per attaccare l'avversario; o nella bioetica, quando per contrastare le leggi sui DAT si suggerisce che colui che chiede di decidere sulla fine della propria vita "forse a livello inconscio invece non vuole morire". Oppure quando cosiddetti esperti rilasciano a un quotidiano una intervista telefonica sulla diagnosi di 'depressione' delle mamme assassine; contro ogni regola di deontologia, scientificità o semplice buon senso.

Temo dunque che il ricorso ad argomenti psicologici rischi di funzionare come alibi per l'arbitrio del giudice; o peggio, come scarico di responsabilità della decisione, delegandola a un criterio esterno ed estraneo.

Può sembrare un paradosso che una psicoanalista non apprezzi l'attenzione e l'importanza che altre discipline attribuiscono ai fattori psicologici che corredano i comportamenti umani. In realtà, non credo affatto che dobbiamo rinunciare alla nostra collaborazione, ma piuttosto che dobbiamo riconquistare lo spirito psicoanalitico autentico, che invita ad utilizzare l'indagine dei livelli inconsci innanzi tutto su noi stessi, per svelare le nostre ambiguità, i pregiudizi, le macchie cieche dei meccanismi di difesa che inconsapevolmente mettiamo in atto per proteggerci dall'angoscia, dalle ferite narcisistiche o più banalmente dalla fatica di pensare.⁶

Per contro, credo che nella tormentata arena della pubblica opinione spesso si chieda troppo ai magistrati. Non possiamo e non dobbiamo pretendere che sia la magistratura da sola a farsi carico di restaurare la giustizia in una società lacerata e scomposta con la complicità di tanti. Così come non dobbiamo aspettarci dal legislatore le soluzioni di tutti i

⁵ In questa linea, la complicità conscia ed inconscia delle donne che non sanno proteggersi è innanzi tutto un problema sociale; che eventualmente in ambito giuridico deve essere intesa come una aggravante per l'uomo che le opprime.

⁶ Mi conforta constatare che, nel già citato intervento, Paola Di Nicola è della mia stessa opinione..

nostri dubbi e incertezze. Le norme giuridiche non possono essere una scorciatoia della nostra latitanza a svolgere le funzioni civili della consapevolezza e della difesa di valori.

**Simona Argentieri, medico psicoanalista, membro ordinario e didatta dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi e dell'International Psycho-Analytical Association.*